

SCOPERTA

Uscii dalla facoltà, dopo aver passato l'intera giornata a discutere su antichi resti Maya rinvenuti da poche settimane con i miei colleghi in una regione dell'Honduras.

Già, i miei colleghi: vecchie conoscenze sin dai tempi del liceo. Mi sembrava passata un'eternità da allora.

All'incirca le diciannove lasciai il lavoro per tornare a casa.

La brezza di quella serata di maggio era magnifica. La serata sembrava fantastica, perfetta per portare Elena, mia moglie, a cenare in uno dei ristoranti sul lungo mare di River City. Ne sarebbe stata entusiasta.

Anche Elena lavorava parecchio nell'ultimo periodo: fare la manager per una grande azienda informatica l'assentò da casa per quasi una settimana.

Volevo stupirla con una sorpresa, qualcosa di diverso dal solito. Pensai che portarla fuori a cena in una serata come quella fosse un'ottima idea. Il pensiero mi stuzzicò più di quanto immaginassi.

La mia testa iniziò a lavorare per cercare un posto romantico adatto all'occasione.

Sì, uno c'è. Costoso, ma per una volta...

Le mie labbra si curvarono in un sorriso spontaneo.

Attraversai la strada per raggiungere la mia auto e presi le chiavi dalla tasca dei pantaloni, facendole roteare attorno all'indice, infilato nel solido anello di metallo del portachiavi. Mi fermai davanti allo sportello e nel momento in cui premetti il pulsante della chiusura centralizzata, una mano si posò sulla mia spalla, facendomi trasalire. Un brivido freddo mi corse rude lungo la schiena. Sussultai, voltandomi istintivamente di scatto.

«Scusa, non intendevo spaventarti».

Si trattava di Rick, uno dei miei colleghi, un ragazzo alto e atletico, con capelli neri tirati all'indietro e fissati con poco gel. La sua carnagione chiara sembrava quasi color latte alla luce del crepuscolo.

Dannazione, Rick, mi hai spaventato a morte, pensai.

«Mi hai colto alla sprovvista. Cosa c'è?», dissi, mentre tirai un profondo respiro per lasciar scivolare via la tensione, espirando lentamente mentre

parlavo. Speravo che non si accorgesse di quanto mi avesse turbato. Ne rimasi sorpreso io stesso.

«Hai dimenticato il cellulare sul tavolo e ho pensato di portartelo».

«Oh, grazie. Sarei dovuto ritornare indietro a prenderlo se non te ne fossi accorto».

«Non c'è di che», disse, rivolgendomi un timido sorriso. «Ci vediamo lunedì, amico».

Gli sorrisi a mia volta, guardandolo mentre attraversava la strada fino alla scalinata della facoltà.

Tirai un sospiro rapido; poi mi voltai e salii in macchina.

Con gran sollievo che la giornata fosse finalmente finita, guidai verso casa, dove sapevo che avrei ritrovato Elena dopo giorni di assenza.

Per le strade il traffico fluiva scorrevole e arrivai a destinazione prima del previsto. Parcheggiai la macchina nel garage, sul retro del palazzo in cui abitavo e, nel momento in cui mi diressi verso il portoncino, la mia attenzione fu catturata da un insieme di colori sgargianti che risaltavano sotto l'illuminazione di un lampione.

Vicino al mio appartamento, a una cinquantina di metri, sorgeva un negozio di fiori.

Elena adorava i fiori, soprattutto i garofani, che ricordavo essere i suoi preferiti.

E se le prendessi dei fiori? Magari potrei accompagnarli all'invito a cena, pensai.

Rimasi fermo a osservare l'ingresso colmo di colori mentre pensavo a cosa fare, se fosse il caso di prenderle un piccolo pensiero oppure lasciar stare.

Alzai le spalle, sorridendo. Ma sì, si poteva anche fare.

Vista l'ora, mi affrettai nel negozio quasi in chiusura e comprai una composizione di sei fiori giovani e freschi dal colore bianco, con delle striature e sfumature rosse sui bordi dei petali, avvolti da un delicato profumo. Erano bellissimi, anche dal punto di vista di chi non amava particolarmente i fiori.

Quando uscii dal negozio, la sera stava prendendo rapidamente il posto del giorno, colorando il cielo cittadino di un leggero bluastro, segno che cominciava a farsi davvero tardi. Percorsi quei pochi metri che mi separavano dal palazzo e arrivai davanti al portoncino d'ingresso immerso quasi nel buio a causa della prospettiva del muro che copriva ogni altra fonte di illuminazione.

Rimasi anche meravigliato che dopo giorni la lampadina del vialetto non fosse ancora stata sostituita da quando si bruciò. Feci fatica ad aprirmi con le chiavi.

Salii i tre piani di scale quasi di corsa, arrivando al pianerottolo di fronte alla porta di casa con il respiro accelerato. Respirai profondamente, attendendo di riprendermi dallo sforzo prima di suonare il campanello.

Mi piaceva la sensazione che provavo. Mi sentivo trepidante, come se la sorpresa fosse per me, impaziente e curioso di vedere la sua reazione mentre aspettavo che aprisse.

Finalmente sentii la sua voce.

«Chi è?», domandò, appena dietro la porta.

«Sono io, Roy».

Apri, accogliendomi con un dolce sorriso. «Ciao», mi salutò.

Wow, sembrava una visione tanto era bella.

Quando le porsi i fiori, il suo viso si illuminò.

«Grazie», disse, dandomi un bacio con quelle labbra perfettamente disegnate e delicate. «Sono bellissimi».

Pareva entusiasta del regalo.

«Sei appena tornata dalla trasferta, e penso che sia una valida occasione per festeggiare».

Si fece guardinga, osservandomi con un'espressione a metà tra provocazione e curiosità. «Che cos'hai in mente?».

Le presi la composizione floreale dalle mani e la poggiai sul tavolino d'ingresso. Mi avvicinai a lei, cingendola per la vita, e sussurrai al suo orecchio, come se fosse un piacevole segreto: «Pensavo di portarti a cenare al Blue, stasera».

Sfoderò il suo sorriso delicato, sapendo che perdevo la testa quando mi guardava così, con quegli occhi azzurri e chiari come il ghiaccio.

«Allora vado a cambiarmi e tu, nel frattempo, dovresti farti una doccia», disse, pizzicandomi la maglietta con un gesto lento e seducente. Mi sentii pervaso da un brivido, ma cercai di non darci troppo peso.

«Sissignora», dissi, con tono ironico, desideroso di stuzzicare una sua reazione.

Si limitò a guardarmi da dietro una ciocca dei suoi capelli corvini, lunghi quasi fino al fondo schiena e lisci come la seta, con riflessi così intensi che sembravano risplendere di luce propria.

Restai a fissarla mentre si muoveva elegante verso la stanza da letto con tutto il fascino di una bellissima modella che percorreva una passerella in una sfilata di alta moda. Nonostante fossimo sposati da due anni, rimanevo ancora ammaliato dal suo portamento e dalla sua bellezza.

Scossi leggermente il capo per riprendermi e mi incamminai subito verso il bagno.

Chiusi la porta alle mie spalle e mi avvicinai alla vasca per far scorrere l'acqua, attendendo che si facesse più calda cominciando a spogliarmi

degli abiti, gettandoli nel cesto della biancheria sporca ormai prossimo al riempimento.

Accanto al bagno, separata da un sottile muro, si trovava la stanza da letto. Sentivo suoni di cassette aperti e poi richiusi, accompagnati da una dolce melodia che le piaceva canticchiare.

Mi guardai allo specchio mentre la ascoltavo recitare i versi di una canzone che da qualche tempo le girava sempre in testa. Non potei fare a meno di sorridere.

L'immagine che vidi riflessa non sembrò così male: i miei folti capelli castani apparivano ancora in ordine, proprio come li sistemai quella mattina, senza fissarli con gel o altri prodotti; la mia pelle era chiara, e forse dovevo prendere un po' di sole per darle un po' di colore in più.

Non riversavo in uno stato pietoso ma avevo davvero bisogno di una doccia per rilassarmi dalla giornata appena trascorsa.

Andai verso la doccia e infilai una mano sotto il getto d'acqua per sentire il calore. La temperatura era ottimale. Entrai nel box e mi lasciai coccolare dal suo tepore.

Chiusi gli occhi e feci un respiro lento e profondo.

I muscoli si rilassarono un poco, e parte di quella stanchezza sembrò sciogliere via tra l'acqua e il bagnoschiuma alla vaniglia.

I minuti passarono veloci, quasi senza cognizione del loro scorrere.

La porta del bagno che si aprì mi fece tornare alla realtà.

«Non hai ancora finito? Sono quindici minuti che sei lì dentro!».

«Scusa, credo di essermi rilassato troppo. Mi passeresti l'accappatoio, per favore?».

«Okay, ma sbrigati», disse, con una nota d'impazienza, «altrimenti si fa tardi!».

«Faccio in un attimo».

Uscii da quel caldo vapore che avvolgeva l'interno del box e mi infilai nell'accappatoio.

Elena indossava solo la biancheria intima, un completo di Victoria's Secret di pizzo nero.

Molto sexy, pensai, osservandola con la coda dell'occhio mentre si truccava con cura davanti allo specchio.

Accanto a quell'ultimo si trovava un piccolo orologio. Quando lo guardai, capii il perché di tanta fretta: erano già le 20.30!

Andai in camera e aprii il mio armadio per cercare degli abiti adatti all'occasione. La scelta fu ardua. Alla fine, decisi per un paio di pantaloni neri, di lino, e una camicia viola chiara, accompagnati da scarpe nere, lucide e costose, di Ferragamo, un sontuoso regalo di Elena per il mio ultimo compleanno.

Mi spogliai dell'accappatoio umido, lasciandolo cadere sul tappeto per non bagnare il letto, e indossai ciò che scelsi per l'occasione. Mi osservai, inarcando un sopracciglio.

«Vestito così mi sembri davvero un damerino. Sul serio, non ti si addice proprio», dissi ironicamente alla mia immagine riflessa nella specchiera dell'armadio.

«Dovrai mettere una giacca che si abbinai ai pantaloni».

Avanzando a piedi nudi, non mi accorsi del momento in cui entrò nella stanza, cogliendomi di sorpresa, ma senza spaventarmi.

«Dici? Fuori fa caldo per questa», le dissi, presentandole una mia possibile scelta ai suoi occhi giudicatori.

«Se ti vesti così, devi rispettare lo stile».

Sicuramente lo stile elegante nel vestire non rientrava tra le mie conoscenze. Arrendendomi al suo giudizio, mi infilai svogliatamente la giacca di lino nera che tenevo in mano.

«Sono pronto», dissi, guardandola con ironico rimprovero. «E tu?».

«Tra cinque minuti lo sarò anch'io», ribatté, sarcastica, con quel lieve sorriso che le illuminava il viso finemente truccato.

Attesi pazientemente in cucina il suo arrivo, bevendo un bicchiere di aranciata fresca di frigorifero e guardando un programma televisivo per ingannare l'attesa.

«Roy», chiamò il mio nome con disinvoltura.

Quando mi voltai per guardarla, rimasi ammaliato dalla sua bellezza. Pensai che fosse l'incarnazione della stessa. Indossava un abito di seta verde, dal colore delicato, decorato con inserti color panna, lo stesso del sottile velo che le ricopriva le spalle nude.

«Sei un incanto», le dissi, quasi senza voce, colpito dal suo grande fascino. In quel momento, mi sentii lusingato e fortunato di poterla avere al mio fianco.

«Anche tu stai molto bene, vestito così elegante. Dovresti farlo più spesso», confidò, sfoderando uno splendido sorriso. «Ora è meglio andare, altrimenti si farà veramente tardi».

Poggiai il bicchiere nel lavandino e la seguii fino alla porta d'ingresso, prima di inserire l'allarme e chiudere a chiave.

Prendemmo l'ascensore, raggiungendo poi i garage passando dal vialetto immerso nel buio.

Quando salimmo in auto, il suo profumo riempì l'abitacolo, una fragranza delicata e seducente. Si accostava perfettamente a lei.

Non potevo fare a meno di guardarla con fugaci occhiate per ammirare la sua bellezza in quel vestito e assaporare la sua presenza dopo tutti quei giorni in cui l'appartamento mi sembrò così vuoto senza di lei.

Quando mi sorprendevo, io mi voltavo e facevo finta di niente, sentendola sorridere di tanto in tanto. Non potevo farci niente: l'istinto si dimostrò più forte di me. La trovavo così sexy che...

Dovevo solo pensare a guidare!

Attraversammo la città passando sul lungomare, evitando le vie del centro che, vista l'ora, potevano essere intasate dal traffico.

Arrivammo al ristorante verso le 21.00 e trovammo parcheggio vicino all'ingresso. Una volta entrati, ci fecero accomodare in terrazza senza nessuna attesa.

La vista del mare notturno che si scorgeva da lì era magnifica. Il Blue era il ristorante più rinomato della città, e costoso, per via della cucina raffinata e dell'atmosfera romantica di cui si godeva durante la cena.

La serata trascorse piacevolmente, passata ad assaporare il cibo e il vino, chiacchierando di argomenti leggeri e sfociando a volte anche su questioni di lavoro.

Finita la cena, passeggiammo per il lungomare illuminato dai lampioni e dalla luna, tenendoci per mano come se fossimo due innamorati alla loro prima uscita.

Mi faceva sentire così vivo, e quei momenti desideravo potessero non finire.

La brezza marina soffiava leggera e mite, portando con sé un lieve odore di salsedine.

Trascorremmo la serata così, tra luci, profumi e sapori.

Ma come ogni cosa bella, anche quei momenti furono destinati a finire, così come il fine settimana.

E, infatti, passò veloce... troppo velocemente. Sembrava che il weekend quasi non fosse cominciato. E il tanto odiato lunedì fece il suo inevitabile ritorno.

La sveglia suonò alle 8.00 per entrambi, ricordandoci che un'altra giornata di lavoro stava per iniziare.

Il sole filtrava attraverso la tenda bianca e illuminava i nostri corpi vicini l'uno all'altro.

Spostai la mano dal fianco di Elena per spegnere quel dannato aggeggio e concederci quel momento ancora per qualche minuto. Affondai il mio viso tra i suoi capelli per baciare la sua spalla nuda, delicatamente.

«Buongiorno, signora Blaiker, questa qui è la sua sveglia. Sono le otto del mattino e fuori splende il sole», sussurrai al suo orecchio, mentre le accarezzavo dolcemente la coscia. «Dovremmo alzarci, non credi?».

Lei si voltò lentamente, con un'espressione divertita e un sorriso raggiante. «Dobbiamo proprio?», rispose con una voce per nulla arrochita dal sonno.

Questo sì che è il miglior modo di incominciare il lunedì, pensai, ricambiando con un timido sorriso il suo, così splendido e bello come la mattina di Natale. Quando le sue labbra si posarono sulle mie in un bacio passionale, compresi che quella fosse la mia apoteosi, un momento di piacere puro ed esaltato dal leggero stordimento del risveglio, facendo apparire il tutto come la miglior conclusione di un sogno.

«Credo che dovremmo alzarci dal letto», sussurrò Elena, con la fronte appoggiata alla mia e la sua calda mano che disegnava invisibili e illogici disegni sul mio braccio, «altrimenti faremo tardi».

«Hai ragione, ma si sta così bene qui».

«Lo so, ma il dovere chiama».

«E come bravi soldatini, noi rispondiamo», dissi, con una nota di sarcasmo nella voce ancora roca.

Sorrisi, dandomi un buffetto sul braccio. «Dai, alziamoci».

Scesi lentamente dal letto e, dopo essermi vestito e aver fatto tappa in bagno, mi recai in cucina a preparare la colazione, mentre Elena si lavava.

Il profumo dei croissant caldi nel forno era veramente invitante. Stavo in piedi, davanti al microonde mentre scaldava due tazze di latte, concedendomi di guardare fuori dalla finestra le auto che sfilavano nella strada sottostante, immerso nei miei pensieri.

«Senti che buon profumo», disse Elena, entusiasta.

Mi ripresi all'istante, volgendomi a lei con un sorriso. «Ormai dovrebbero essere caldi a sufficienza. Prenditi il latte dal microonde mentre io li sferno».

Ci sedemmo a tavola e facemmo colazione in silenzio, lasciando che sguardi e sorrisi prendessero il posto delle parole. Mi piacevano molto quei momenti; li trovavo davvero rilassanti. Sentivamo solo il rumore della città attutito dallo spesso vetro della finestra chiusa e i suoni delle tazze e dei cucchiari. Apprezzavo molto la bellezza del corrersi ancora dietro in quel modo, nonostante fossimo sposati da due anni: ci faceva sembrare una coppia di fidanzati il mattino dopo la prima notte passata insieme.

Venti minuti più tardi, dopo aver riordinato tutto, uscimmo da casa e ci dirigemmo verso il garage, dove ci saremmo separati prendendo ognuno la propria auto.

«Ci vediamo stasera, Roy», mi disse, accompagnando il suo saluto baciando delicatamente le mie labbra.

«D'accordo. Buon lavoro, tesoro».

Montai in macchina e guidai fino alla facoltà. Arrivai al lavoro in perfetto orario, alle nove.

Sembrava una tranquilla mattinata come tante altre, finché non incontrai i colleghi. Il primo fu Rick, appena fuori dalla porta del laboratorio.

«Ciao, Roy», esordì, salutandomi amichevolmente. «Ci sono delle novità», continuò, invitandomi a seguirlo, facendomi cenno con la mano. «Entra e ti sarà raccontato tutto».

Nella stanza si sentivano chiacchiere provenienti dal gruppo posto davanti a un lungo tavolo pieno di libri, fogli e fotografie dell'ultimo studio che stavamo portando avanti da settimane.

In quel principio di settimana, presenziarono tutti i miei colleghi. Rick lo incontrai non appena arrivai. In quattro componevano il gruppo: c'era Sarah, una ragazza dall'abbronzatura dorata e dai capelli biondi che le ricadevano sciolti fino alle spalle, dal corpo alto e snello; accanto a lei si trovava Greg, atletico, dai ritti capelli castani fissati con il gel e dalla carnagione chiara, come Alex e Amy; subito dietro di loro si trovavano questi ultimi, due gemelli, in concreto, identici se non fosse stato per il sesso e i capelli. Entrambi li avevano castani, ma Amy li portava lunghi fino a metà schiena, raccolti in una coda di cavallo serrata con un elegante nastro blu, mentre Alex li teneva allo stesso modo di Rick, tirati all'indietro. I loro corpi atletici dimostravano una costante frequenza settimanale della palestra, anche se non riuscivo a capire dove trovassero il tempo per andarci, vedendo la palese priorità che davano al loro lavoro.

«Buongiorno, ragazzi», salutai, incuriosito nel vederli così immersi nella conversazione già di prima mattina. «Che cosa succede?».

«Ah, ciao, Roy!», mi salutò un'entusiasta Amy.

Anni addietro, più precisamente ai tempi del liceo, io e lei eravamo stati insieme per quasi otto mesi. Nonostante la rottura, conservammo un'amicizia così forte da sfiorare la fratellanza.

Notai immediatamente l'eccitazione di Amy per ciò che intendeva raccontarmi. Lo percepivo dalla sua espressione, dai suoi movimenti, ma, per lo più, dalla sua voce squillante. «Ora ti racconto tutto: in un piccolo paese di montagna, situato a centotrenta chilometri da qui, è stata ritrovata un'antica incisione su una parete rocciosa, scoperta durante uno scavo minerario e...», si interruppe, lanciando un'occhiata al fratello che teneva una fotografia in mano.

Alex prese la parola, consegnandomela perché la esaminassi anch'io. «Questa è stata scattata ieri e l'hanno spedita qui tramite mail circa un'ora fa. Non ho mai visto nulla del genere», disse, con un'espressione curiosa, ancora stupita e impaziente al tempo stesso. Lo conoscevo troppo bene: non stava più nella pelle e voleva mettersi a studiarla immediatamente. *Tipico di lui*, pensai ironicamente, vedendo gli angoli della sua bocca tendersi in un sorriso.

Guardai attentamente quella fotografia poco chiara, forse dovuta alla bassa risoluzione della macchina fotografica. «Questi simboli sono stra-

nissimi. Non ricordo neppure io di averli mai visti prima. Da questa foto non ne posso essere completamente certo. La risoluzione è scarsa».

«Per questo abbiamo chiamato Stanley. Lui ci dirà cosa fare», intervenne Greg, con la sua solita tranquillità e compostezza. «Sarà qui tra dieci minuti».

Stanley era a capo di ogni ricerca, essendo il rettore della facoltà, un uomo basso e tarchiato, quasi calvo, e dal carattere inflessibile. I suoi maggiori difetti erano la spavalderia e il senso di superiorità: per questo nessuno lo sopportava, ma lui firmava gli assegni alla fine del mese. Perciò dovevamo fargli rapporto su qualsiasi novità e progresso al quale giungeva il nostro team.

Arrivò in laboratorio mentre noi tutti adornavamo il tavolo a discutere su supposizioni e possibili teorie. La sua voce ci interruppe bruscamente. «Che cosa succede già il primo giorno della settimana?», sbottò alle nostre spalle, probabilmente già infastidito per le novità di cui lo avremmo informato.

«Buongiorno, signor Stanley», risposi educatamente, per non farlo arrabbiare ancor più di quanto non lo fosse solitamente. «Stamane abbiamo ricevuto questa fotografia. L'hanno scattata gli uomini dello sceriffo di Bridge Fall, un piccolo paese di montagna, al nord. La qualità non è ottima, però si riescono a vedere le incisioni sulla parete rocciosa e, a una prima analisi, sono sconosciuti a qualsiasi testo antico che abbiamo mai visto. Potrebbe essere una nuova e interessante scoperta».

Il volto di Stanley divenne privo di espressione. Si limitò a visionare attentamente la fotografia, senza dire una parola.

Il silenzio diventò soffocante. La pressione sembrava aumentare, sino a che non riuscii più a trattenermi.

«Che cosa ne pensa?», domandai, con una nota d'impazienza, forse un po' troppo marcata.

Stanley mi guardò torvo, accorgendomi solo allora del tono che involontariamente utilizzai nei suoi confronti. Comunque non si dimostrò abbastanza grave da farmi avanzare spontaneamente delle scuse perché mi sentivo in colpa.

«Penso... che possa essere una scoperta interessante», disse, con voce bassa e roca.

Nonostante fosse il rettore della facoltà da ormai molti anni, non aveva perso il suo smalto. Un tempo era stato tra i migliori archeologi del Paese, portandolo alla carica che in quel momento ricopriva. A parte il carattere insopportabile, Stanley sapeva “il fatto suo”; i suoi due premi Nobel, in fiera esposizione in una piccola teca di vetro nell'ingresso, parlavano da soli.

Sul suo viso comparve una strana espressione. E un sorriso ironico e beffardo. Non mi piacque per niente.

«Bene, voi avete preso il caso per primi, e voi ve ne occuperete. Voglio che i rapporti giornalieri sulle ricerche mi siano inviati, insieme ai risultati, ogni mattina per mail».

Quelle parole furono come un fulmine a ciel sereno. Rimasi sconcertato, la bocca aperta e immobile. Compresi la situazione, ma la mia mente faticava ad accettarla come vera.

«E... che cosa... significa?», domandai, esitante, facendo un respiro profondo, preparandomi a ricevere una risposta che già conoscevo.

«Significa che voi farete i bagagli e porterete le vostre chiappe su quelle montagne. Partirete domani mattina, chiaro?».

Senza attendere alcuna risposta, girò sui tacchi e uscì dal laboratorio, portandosi dietro la fotografia, tenendola tra due dita.

Il silenzio calò nuovamente su di noi, come se fossimo persi nello Spazio, nel vuoto.

L'esuberanza di Alex ruppe l'atmosfera di tensione che si creò. «Fantastico, non vedo l'ora di partire!».

Partire, pensai malinconicamente. Questo comportava lasciare Elena per un periodo di cui non conoscevo nemmeno la durata.

La giornata trascorse molto più lentamente del solito.

Sentivo la testa vuota, non riuscivo a pensare a nulla. La nuova scoperta mi incuriosiva, certo, ma non riuscì a entusiasmarmi come successe ad Alex e al resto della squadra.

Al termine del lavoro, tornai finalmente a casa dopo una pessima giornata. Trovai Elena seduta sul divano a guardare la TV, una sit-com che seguiva da tantissimo tempo: le piacevano i colpi di scena. Beh, avrebbe avuto il suo, tra poco.

«Ciao, amore. Com'è andato il lavoro?». La sua espressione mutò velocemente vedendo la mia, spegnendo il suo sorriso in una maschera di preoccupazione. «Qualcosa non va?».

«Notizie non molto positive», le dissi, sospirando con una leggera nota tristemente pronunciata.

«Raccontami tutto».

Le illustrai i fatti che mi avrebbero coinvolto dal giorno dopo, seduto accanto a lei, sul divano.

«Oh... così... partirai tu, questa volta».

La rattristai. Quello non mi aiutava di certo.

«Sì, e... non so quanto ci vorrà prima che questa storia sia portata a termine. Comunque ci tratterremo il minimo indispensabile. Stanley non pagherà il nostro hotel per mesi».

«Mesi!», sbottò, come se avesse ricevuto un insulto.

«No, no, no! Non preoccuparti, non starò via così tanto. Forse... dalle due alle tre... settimane». Lo dissi con molta cautela, come se Elena fosse fatta di fragile cristallo e avessi dovuto maneggiarla con il rischio di romperla.

Chiuse gli occhi e respirò profondamente, cercando di accettare l'ormai incontrovertibile situazione.

Non restava nulla da fare... se non i bagagli. Oppormi alle decisioni di Stanley non era in mio potere. In fondo, però, faceva parte del mio lavoro, e mi piaceva farlo, mi appassionava. Ma in quel momento...

«Avanti, dai», le dissi, posandole una mano sulla gamba e tentando di sdrammatizzare con un sorriso; lei ricambiò con poca convinzione e si accoccolò sul mio petto, poggiando la testa nell'incavo della mia spalla.

Passammo la serata davanti alla TV a guardare un film, sorseggiando un calice di buon vino rosso.